

# Servono strategie bipartisan e innovazione

*Tutto il manifatturiero è minacciato anche a causa dello yuan svalutato del 45%*

*Resistono solo l'alimentare, le griffe e le nicchie di chimica, meccanica e trasporti*

DI **MARCO FORTIS**

**N**on è facile tracciare un quadro preciso di come l'economia italiana stia reagendo di fronte alla crescente pressione competitiva che la Cina esercita sul nostro sistema produttivo. Pensano le inefficienze del sistema Paese Italia e i numerosi vincoli alla competitività che il presidente di **Confindustria** **Montezemolo** ha in ripetute occasioni sottolineato: Irap, cuneo fiscale, perdita di produttività, costo del lavoro, mancate liberalizzazioni, forte presenza del sommerso. Oltre a ciò è evidente che la particolare somiglianza tra la specializzazione manifatturiera dell'Italia e quella della Cina ci espone più di qualunque altra nazione avanzata alla concorrenza del grande Paese asiatico, che per di più si nutre di pratiche sleali, dumping e contraffazione. La colpa di questa vulnerabilità italiana non è, come talora si è argomentato in modo un po' superficiale, delle Pmi e dei distretti che hanno sviluppato i mestieri che oggi i cinesi ci insidiano, ma degli errori delle politiche industriali del passato e del declino della grande impresa: due fattori che hanno impedito all'Italia di ritagliarsi a fianco dei settori tradizionali — che sin qui hanno avuto un grande successo — uno spazio altrettanto importante nei settori tecnologici e di rafforzare un nucleo adeguato di grandi attori multinazionali. Basterebbe ricordare che nel nostro Paese sono rimasti solo 5 gruppi che spendono più di 100 milioni di euro all'anno nella R&S e che la **Siemens** da sola investe in ricerca più di quanto non facciano le prime 100 imprese industriali italiane.

Se analizziamo ciò che è accaduto negli ultimi 8 anni possiamo osservare che tra i primi 40 prodotti italiani caratterizzati da un saldo commer-

ciale attivo con l'estero quasi i 2/3 sono stati colpiti in misura notevole dalla concorrenza cinese, che sul solo mercato della Ue a 15 ci ha già sottratto oltre 13 miliardi di euro di quote di mercato non solo su tessile-abbigliamento e calzature, ma anche su oreficeria, mobilio, rubinetteria, pietre ornamentali, piccoli elettrodomestici, occhiali, pompe, tanto per citare alcune categorie merceologiche. Basterà ricordare che nei mobili e cucine, principale voce attiva dell'Italia, il nostro Paese nel 1996 era quasi 13 volte più importante della Cina come fornitore dell'Europa. Ma tra il 1996 e il 2004 l'import europeo dal Paese asiatico è aumentato del 915%. Oggi l'Italia è solo 1,6 volte più importante della Cina per gli acquirenti europei di mobili. Ancor peggio per sedie e divani, in cui l'import europeo dalla Cina è cresciuto in 8 anni del 1.464%! Quali settori italiani sono rimasti indenni di fronte a questa invasione? Vediamo alcuni esempi senza pretesa di esaustività. Anzitutto gran parte dell'industria agro-alimentare (pur con una forte concorrenza cinese su alcuni prodotti come i preparati di pomodoro); poi le griffe della moda e dell'arredo (che però rappresentano solo una percentuale minoritaria nei due settori), talune nicchie della meccanica strumentale (come le macchine per imballaggio), le minimultinazionali della chimica come Bracco e Mapei, gli impianti per la metallurgia (che vedono la Daniela leader in Cina) e alcuni comparti dell'hi-tech e dei mezzi di trasporto in cui la concorrenza cinese per ora non crea problemi (dall'elicotteristica Finmeccanica agli yacht di Azimut-Benetti e Ferretti sino alle grandi navi da crociera, con la leadership mondiale di Fincantieri).

Anche nei settori più colpiti dalla concorrenza cinese c'è chi è riuscito a ritagliarsi spazi di sopravvivenza. I biellesi stanno sviluppando tessuti con finalità biomedicali, mentre i

produttori di valvole del Lago d'Orta, come Giacomini, stanno avendo grosso successo con nuovi sistemi avanzati di raffreddamento e riscaldamento. Le nicchie di prodotto e di innovazione non riescono però a compensare le perdite che la concorrenza asimmetrica cinese, forte di uno yuan sottovalutato del 45% sull'euro, arreca all'Italia nella maggior parte delle produzioni tradizionali, spingendo anche grandi gruppi come Natuzzi e De Longhi a migrare in Cina. Per reagire occorrono strategie bipartisan, come auspica dal presidente di **Confindustria** sia per la difesa (marchio di origine, clausole di salvaguardia e antidumping europee, lotta alla contraffazione) sia per l'attacco, cioè per sostenere un rilancio in grande stile della nostra industria attraverso la crescita dimensionale delle imprese e un maggior sforzo nella ricerca.

\* vicepresidente Fondazione Edison

